

Data Stampa 3374 Data Stampa 3374

Data Stampa 3374 Data Stampa 3374

TRUMP, MELONI E GLI EFFETTI DELLA LOGICA NAZIONALISTA

di **Sergio Fabbrini**

Ora che la polvere dello scontro tra Trump e Meloni si sta depositando, è possibile approfondire le ragioni che lo hanno determinato. Certamente, la personalità dei due leader ha avuto la sua parte. Trump ha una evidente personalità autoritaria (per usare la tipologia elaborata dal sociologo tedesco Theodor W. Adorno, 1903-1969), concependo i rapporti interpersonali come gerarchici, con lui alla testa della gerarchia. Per Trump, la politica è un'attività a somma zero, o si vince o si perde, con lui

che vuole sempre risultare vincitore, anche quando è perdente (come nel caso della guerra contro l'Iran). È un discepolo infantile, e inconsapevole, della tradizione schmittiana. Con la differenza che, se quest'ultima concepiva la politica come una sfera caratterizzata dalla dinamica nemico/amico, per Trump gli amici sono semplicemente vassalli. Era difficile, per Meloni, accettare a lungo di essere collocata in questa categoria, anche perché la premier è dotata di una forte personalità politica.

DIETRO LO SCONTRO

TRUMP, MELONI E LA LOGICA NAZIONALISTA

finalizzato a mettere in discussione il multilateralismo interno (all'America) e il multilateralismo esterno (nel sistema internazionale). Trump mira a essere il capo indiscusso del sistema interno, l'America il capo indiscusso del sistema esterno. L'impatto del nazionalismo trumpiano è stato globale, anche perché è venuto a convergere con il nazionalismo di altri Paesi, non ultimo quello cresciuto in Europa. Con *America First*, Trump ha fornito una prospettiva al risentimento di coloro che avevano subito (o pensato di aver subito) le disuguaglianze e le dislocazioni prodotte da un pur positivo processo di globalizzazione (effetti sottovalutati dai partiti *mainstream*). Ha promosso l'internazionalismo del risentimento, legittimando l'idea che i problemi domestici siano sempre dovuti a cause esterne (gli emigrati, la finanza, l'interdipendenza). Indirizzando quel risentimento contro obiettivi come le "élite globali", gli "apparati tecnocratici", i "decisori senza radici". Come ha scritto Frank Fukuyama, la sua battaglia contro il *deep state* è diventata la bandiera di tutti i nazionalisti. Nell'Unione europea (Ue) si è tradotta nella battaglia contro la "burocrazia" di Bruxelles e le sue regolamentazioni. Una critica



L'EPILOGO
I nazionalismi
sono sempre
conflittuali
e alla lunga
conducono
allo scontro
tra interessi
divergenti



Per di più, Trump è impopolare tra gli italiani. Secondo Ipsos, già nel maggio scorso il 77% di loro ne aveva un'opinione negativa, ben il 70% tra coloro che sostengono il partito della premier. Tale interpretazione, però, non basta. Occorre soprattutto considerare il *framework* nazionalista per spiegare cosa è avvenuto.

Trump è il primo presidente americano, del periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, impegnato a promuovere una visione nazionalista del suo Paese. *America First* è un programma



funzionale a indebolire le difese contro i nuovi predatori del web, come i *Tech Brothers* amici di Trump, per i quali l'Europa è un mercato da spremere come un limone.

Meloni è una protagonista della rinascita del nazionalismo in Europa. Ha sostenuto Trump con lo scopo di indebolire il processo di integrazione, accentuando le rivalità tra Francia e Germania, agendo per spostare gli equilibri del Parlamento europeo verso le destre nazionaliste, con l'aiuto dei Popolari europei. Pur difendendo l'Ucraina, ha preso le distanze da iniziative europee volta a riempire i vuoti lasciati dal disimpegno americano in quel Paese, come la Coalizione dei volenterosi promossa dai governi francese e britannico. Ha sostenuto Trump nelle sue iniziative di politica estera, nonostante esse fossero condotte al di fuori della legalità internazionale, come in Venezuela. Ha sostenuto Trump nella sua politica medio-orientale, giustificando il suo appoggio al governo israeliano di Netanyahu, impegnato a condurre politiche genocidarie a Gaza, in Cisgiordania, in Libano. Si è quindi opposta, all'interno del Consiglio europeo, alla proposta di sospendere l'Accordo di associazione Ue-Israel. Ha assecondato il progetto trumpiano di un "*Board of Peace*", alternativo alle Nazioni unite, inviando il nostro ministro degli Esteri alla sua inaugurazione, seppure in veste di osservatore. Tuttavia, i furori nazionalisti di Trump sono stati troppi per continuare a sostenerlo. Così, Meloni ha dovuto prendere le distanze dal progetto trumpiano di prendersi la Groenlandia. Ha dovuto difendere Papa Leone XIV dalle accuse trumpiane di essere «un debole». Ha dovuto impedire agli americani l'uso della base militare di Sigonella ai fini dell'attacco all'Iran, sempre che così sia avvenuto. Posizioni giuste (finalmente) che, però, hanno spinto Trump ad attaccarla in quanto alleata, per lui "vassalla", ingrata.

Insomma, il nazionalismo è intrinsecamente conflittuale, mai cooperativo. Se ognuno assolutizza il proprio "interesse nazionale" (che spesso coincide con l'interesse del governo in carica), l'esito è uno scontro tra gli interessi nazionali. Con l'interesse nazionale del Paese grande che si impone su quello del Paese piccolo. Trump è l'epitome di questa logica. Il nazionalismo conduce a un vicolo cieco. Come sta succedendo a Meloni che, non potendo più usare il nazionalismo trumpiano per indebolire l'Ue, si trova oggi a rincorrere un posto in qualche formato di quest'ultima (come l'E5). Con l'esito di trovarsi in un limbo, non più di là ma non ancora di qua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA